

Ippolito Visconti parricida?

Il 30 maggio 1588, Massimiliano Finale, notaio in Gallarate, rogò il testamento di « Giulio Visconti, figlio del fu Ill.mo Ippolito, Regio Feudatario, abitante in Jerago ».

Già abbiamo ricordato la fine tragica di questo « signore di Jerago » e la sua numerosa prosapia.

Dal suo testamento affiorano dati e notizie che possono convalidare il sospetto avanzato da Pompeo Litta, il quale ipotizzava la morte di Giulio per mano del figlio Ippolito.

Giulio Visconti nel suo testamento, dopo di avere fatto una solenne professione di fede, dispone alcuni legati in favore di Enti religiosi da eseguire scrupolosamente e indica il luogo della sua sepoltura.

In questo testamento vengono diseredati i due figli Ippolito e Gerolamo. Il primo perché almeno due volte da solo e una volta col fratello Gerolamo aveva tentato di ucciderlo. Ambedue si erano permessi di rubare a più riprese, usando anche la forza, beni paterni per dissiparli nei vizi.

Il testatore esprime il timore di essere da un momento all'altro ucciso da questi suoi due figli ingrati, per i quali non risparmiò spese per la loro istruzione e formazione.

Nomina poi i suoi eredi.

Nel suo testamento, Giulio Visconti, ricorda i suoi servitori favorevoli con legati, intendendo così dimostrare la sua riconoscenza per la loro devozione¹⁸.

Il notaio Massimiliano Finale di Gallarate redasse, con questo testamento, una pagina rivelatrice dei prodromi di una tragedia familiare, che doveva avere il suo epilogo con l'uccisione del feudatario di Jerago, avvenuta, come s'è detto, ai primi di settembre del 1590 in Cassano Magnago.

Nulla vieta di credere che i due figli diseredati, specie il violento Ippolito, venuti a conoscenza delle disposizioni paterne nei loro riguardi, abbian deciso di vendicarsi uccidendolo.

L'ipotesi di Pompeo Litta (« Forse [Giulio Visconti] fu ucciso dal figlio ») trova nel racconto riferito dal testamento e nei dati anagrafici di Ippolito Visconti tutti gli elementi per ritenerla certezza.

Giulio fu ucciso in Cassano nelle case dei Crespi il 3 settembre 1590; s'ignorano i motivi del delitto, che probabilmente fu perpetrato dal figlio Ippolito.

Giulio Visconti ebbe dalla moglie Isotta (o Ghisolta) Tornielli nove figli: Pierfrancesco, premorto al padre; Ippolita e Giulia Francesca, professe nel monastero di S. Maria in Cairate; Emilia, monaca nel convento di Meda; Fabio e Ermete; Ippolito, turbolento e facinoroso, minacciò di morte anche il padre; nel 1594 fu condannato a morte per delitti compiuti negli anni 1586 e 1589; suo padre lo diseredò.

Girolamo, morì probabilmente in prigione dopo il 1620 perché complice di Giampietro Lucini, cassiere generale dell'« impresa del sale », il quale fuggì in luogo sacro con i denari dell'appalto esatti negli ultimi mesi e con i libri contabili.

Da Ippolita di Muzio Pusterla, sua legittima moglie, Girolamo Visconti ebbe: Isabella che andò sposa a un Francesco Bossi; Muzio, nato in Fagnano Olona nel 1603 e morto nel 1657; Anna che ebbe per marito Giambattista Medici, marchese di Marignano (Melegnano).

Benché si fosse sposato con Ottavia di Fabrizio Malaspina, marchese di Terrarossa, vedova di Giansforza Visconti, e, rimasto vedovo, passasse a seconde nozze con Clemenza di Giovanni Besozzi, Muzio Visconti non ebbe che un'erede legittima, Ippolita, la quale impalmò successivamente Giambattista Fagnani e il conte Carlo Visconti, ma non ebbe eredi. Muzio ebbe anche un figlio naturale, Giambattista, che abitava a Carnago, ove nel 1663 uccise un fante che gli si era presentato per trarlo in arresto; fu condannato a morte in contumacia.

Con Ippolita di Muzio Visconti si estinse un ramo della casata di Jerago, ma essa continuò fino alla seconda metà del Settecento con i discendenti di Ottavio di Giulio Visconti.

Ottavio sposò Isabella del cavalier Lucio Appiani; da questa coppia nacquero: Maddalena; Barbara che impalmò Tommaso Rusca; Carlo, il quale, per motivi a noi sconosciuti, fu condannato a morte nel 1626 e gli beni e il feudo; non molto tempo dopo, egli fu ucciso in Jerago.

Dalla moglie Livia Lucini egli ebbe un unico figlio, Ottavio, il quale, con sentenza magistrale del 29 marzo 1660, ottenne di essere reintegrato nel feudo e di succedere anche nelle porzioni di eredità di suo cugino Muzio, morto nel 1657 senza eredi maschi.

Ottavio ebbe da Lucrezia di Pietro Biumi cinque figli: Piergiacomo, che sposò Teresa Monti, figlia di un sarto; Federico impalmò Maria del conte Carlo Simonetta e morì nel 1717; Carlo Ippolito, il quale si unì in matrimonio con Bianca di Luigi Cacciavalle ed ebbe una figlia naturale, Fortunata, andata sposa a Carlo Castiglioni; Giulio, canonico di Appiano Gentile; Antonio, che nel 1737 apparteneva ai XII di provvisione e morì nel 1751.

Con lui si estinse la casata dei Visconti di Jerago, che ebbe fra i suoi membri persone ragguardevoli e autentiche canaglie¹⁹.

¹⁸ L'originale del testamento è presso l'Archivio Fagnani-Arese di Milano.

L'ultima disposizione scritta del nostro testatore si apre con una solenne professione di fede: « Poiché la vita è nelle mani di Dio Onnipotente ed è meglio vivere con il timore della morte che giungere alla morte improvvisa con la speranza di vivere, ... io, Giulio Visconti, ... avvertito anche dalle parole evangeliche *vigilate et orate quia nescitis diem neque horam*, per grazia di Dio sano di mente e di corpo, non volendo morire senza testamento né lasciare le mie cose ed i miei diritti senza disposizioni, ho deliberato di fare il presente testamento ».

Fra le prime volontà, « come fedele e cristiano cattolico, raccomandando la mia anima all'Altissimo Creatore, a Nostro Signore Gesù Cristo, alla B. V. Maria e a tutti i Santi del Cielo ».

Annulati il testamento e i codicilli fatti in precedenza, Giulio Visconti continua: « Voglio, ordino e comando, e di ciò rendo responsabili gli infrascritti figli miei eredi, che subito dopo il mio trapasso facciano eseguire ad unguem i legati disposti per testamento dalla fu Ill.ma Signora Ghisolta [il Litta scrive Isotta] Tornielli Visconti, mia moglie ».

Egli lascia poi alcuni legati: « Al Guardiano e ai Frati del Convento di S. Eustorgio [ov'era una cappellania di patronato Visconti] in Milano dieci scudi d'oro annui per venti anni di seguito; alla « vecchia chiesa di Santa Maria della Selva in Fagnano » dona « i beni mobili ed immobili e gli altri diritti assegnati a lui o dai suoi antecessori »; alla cappella o chiesa di S. Giovanni del luogo di Castellazzo lega « una Messa feriale alla settimana da celebrare in perpetuo in suffragio delle anime dei suoi predecessori defunti »; poiché i cappellani, protettori e fabbricieri della predetta chiesa di S. Maria in Fagnano furono sempre eletti dal testatore e dai suoi predecessori per ragione di patronato, egli le « conferma il possesso del fondo e di tutti i beni a lei assegnati ».

Come luogo per la sua sepoltura, il nostro Visconti sceglie « la cappella di famiglia edificata nella chiesa di S. Eustorgio in Milano, ov'è sepolta l'Ill.ma Donna Ghisolta, mia moglie »; poi ricorda fra i conventi da beneficiare quello di Sant'Angelo in Legnano; ordina agli eredi di pagare « la dote spirituale » per sua figlia Emilia che ha deciso di farsi religiosa nel monastero di Meda; vuole che i medesimi eredi esigano dai loro cugini Tornielli del luogo di Nibiola nel Novarese il pagamento del legato disposto « dall'Ill.ma Donna Rosanna Trotti Tornielli, zia della predetta Ill.ma Donna Ghisolta già mia moglie », e con quel denaro si provveda a sanare « il legato disposto dalla medesima Ill.ma Donna Rosanna in favore del monastero di Sant'Agostino della città di Novara ».

Il testamento raggiunge a questo punto il massimo interesse per noi: il testatore priva dell'eredità i suoi due figli degeneri. Traduciamo alla lettera dal testo latino: « Parimenti comando voglio ed ordino che i Signori Ippolito e Gerolamo fratelli Visconti, miei figli maggiori siano privati, e così siano ritenuti, e l'uno e l'altro privo di tutti i feudi, beni, diritti ed eredità a me appartenenti in tutto e per tutto, così che non possano concorrere nemmeno in parte alla mia eredità e ai miei beni, ma ne siano assolutamente privati e vengano ritenuti come privi nella forma più ampia ».

Le ragioni di una disposizione tanto grave sono esposte da Giulio Visconti in questi termini: « I motivi per i quali io ritengo di dover privare dell'eredità quei miei figli sono i seguenti:

poiché in anni trascorsi il predetto Ippolito volle fare una festa danzante contro la mia volontà nella mia casa di abitazione al Castellazzo, io per impedirglielo gli volli resistere e proibii ai suonatori di suonare; Ippolito, vedendo ciò, con la spada sguainata, al di là della porta dei massari del Fontanello, si precipitò sulla mia persona per colpirmi; ma io estrassi la spada per mia difesa ed egli si tolse di mezzo, mentre la predetta defunta Ill.ma Donna Ghisolta, moglie mia e loro madre, urlando e cadendo a terra per il terrore delle armi, con il suo intervento impedì che succedesse qualcosa.

Un'altra volta, mentre io testatore ero nella mia casa di abitazione al Castellazzo, il medesimo Ippolito, con lo stesso furore, si lanciò contro di me; poiché non avevo armi, per difendermi presi un sasso, ma egli, estratta la spada, menò le mani contro di me (*evaginato ense manus admenavit contra me*) e mi avrebbe ucciso se non fossero accorsi in mio aiuto Don Pietro Francesco Visconti ed altri miei figli ».

Giustificata la diseredazione d'Ippolito, il testatore dà le ragioni per le quali priva dell'eredità anche Gerolamo.

« Inoltre — si legge nel testamento —, lo scorso anno [1587], Don Gerolamo tentò di spogliare la mia casa in Jerago del fieno, degli utensili, del raccolto e di altre cose; saputo ciò, feci ricorso al Magnifico Signore il Vicario del Seprio per avere l'aiuto della giustizia e mi diressi verso Jerago [da Fagnano] in compagnia del Signor Lancillotto Valenti (de Valentibus), notaio criminale del Seprio, ed uno sbirro per impedire il furto; quivi giunti, fermai i carri carichi della mia roba. Sopravvenne il predetto mio figlio Gerolamo, al quale si unì un certo Facino Palmerio suo servitore;

questi, data la miccia all'archibugio di cui era armato, lo diresse verso di me coll'animo di colpirmi; e lo avrebbe fatto se io non avessi subito tolto di mano al predetto servitore l'archibugio, che affidai allo sbirro perché lo consegnasse alla magistratura del Seprio.

Il giorno dopo, Ippolito armato di archibugio e Gerolamo provvisto di asta (*bastili*), in compagnia del medesimo Facino munito di archibugio, entrarono nella mia casa di abitazione e fecero ogni tentativo per riavere l'archibugio che, il giorno innanzi, avevo tolto al Facino e consegnato alla giustizia.

Risposi che non potevo restituirlo perché l'avevo consegnato alla magistratura del Seprio; essi allora, imbracciati gli archibugi e impugnata l'asta, mi si precipitarono contro con l'animo di uccidermi; fui allora costretto a difendermi: estrassi la spada e mi sottrassi loro con l'aiuto di persone sopraggiunte ».

A questi due atti ignominiosi i due fratelli aggiunsero azioni riprovevoli, che il testatore così ricorda: « Gli stessi figli, empì e crudeli verso di me loro padre, più volte, di giorno e di notte (*pluries et pluries, diu noctuque*), spogliarono le mie case di abitazione situate in Jerago e al Castellazzo, asportando grano, vino, il raccolto ed altre cose preparate e necessarie al mio sostentamento e alla mia vita. Essi estorsero poi, con la violenza, i fitti, le biade e denaro ai miei massari e fittabili dei predetti luoghi, di Nerviano e di Santo Stefano, bastonandoli e ferendoli.

Quest'anno gli stessi figli, assieme, di notte, rubarono tutto il vino che io avevo nella mia casa di abitazione in Jerago e in Fagnano; [asportarono anche] carne salata, frumento ed altra roba preparati per il sostentamento mio e dei miei figli, togliendoci per conseguenza il vitto e il necessario al sostentamento, così che talvolta non si sapeva dove trovarne. Essi inoltre osarono aspettare sulle pubbliche strade i miei figli ed i miei servitori, ed altri della famiglia, che portavano carne, pane, burro, olio ed altri generi alimentari, e toglierli a loro con la forza per la mia rovina, quasi volessero tendere insidie alla mia persona e porre contro di me l'esercito e l'assedio » (*in distractionem meam et vitae meae, quasi ut contra personam meam insidias, praesidium et assidium ponerent*).

Dopo queste angosciate parole, lo sventurato padre ne trova altre da aggiungere a maggior giustificazione del suo proposito: « Di più, essi [i due figli incriminati] entrarono nelle mie case, particolarmente in quella del Castellazzo, e, costretti i miei familiari a consegnare le chiavi, aprirono le porte — alcune furono sfondate — ed entrarono nelle camere, aprirono il guardaroba e le casse e portaron via vesti, mobili ed altre cose mie e dei miei familiari, rovinando tutto e minacciando, ogni giorno (*quotidie*), di uccidermi.

Osarono fare ciò questi figli empì e crudeli verso il loro padre, non solo violando le leggi divine ed umane, ma contro l'espressa disposizione dell'Ill.mo Governatore dello Stato di Milano, dell'Eccell.mo Senato e dell'Ill.mo Capitano di Giustizia e Vicario del Seprio, i quali, per disposizione dell'Eccell.mo Senato, ordinarono loro di non osar molestare me, i miei massari e la mia famiglia, né toccare i miei beni, ... sotto minaccia di pene pecuniarie e corporali, nelle quali, in spregio della giustizia e del loro padre, essi sono incorsi e ne rimangono condannati ».

L'ultima parte della disposizione testamentaria, riguardante Gerolamo ed Ippolito Visconti, traduce la sconsolata visione di un fosco avvenire per un padre che ha la coscienza di aver dato molto ai figli ribelli: « ... da tutte queste circostanze desumo io testatore che non fui mai né sono sicuro della mia vita (*ex quibus omnibus ego testator numquam fui nec sum securus vitae meae*), prevedendo sempre una morte subitanea per opera dei miei figli che preparano la mia distruzione, benché io mi sia sempre preoccupato con amore, sacrificio e virtù di provvedere loro, mantenendo per molti anni il predetto Ippolito alla Corte del Serenissimo Duca di Savoia con grave e insopportabile dispendio, e lo stesso Gerolamo agli studi in Pavia e a Perugia ».

Poiché le spese sopportate ammontavano a duecento scudi d'oro e i due fratelli si erano appropriati di quanto è stato detto, Giulio Visconti, ritenendo che i figli Ippolito e Gerolamo « avessero speso e dissipato la parte [di eredità] loro spettante », cioè « oltre tremila scudi d'oro ciascuno », nega loro ogni diritto alla « legittima » e conferma la precedente disposizione testamentaria con le seguenti parole: « ... sono pertanto venuto e vengo alla predetta decisione di privare in tutto e per tutto dell'eredità ciascuno di loro [i due figli]; e voglio che detta privazione sia mantenuta ed osservata alla lettera (*ad unguem*) in ogni parte, e supplico, per quanto è necessario, i Superiori e l'Eccell.mo Senato che la confermino perché così conviene e serve a scarico della mia coscienza ».

Seguono alcuni legati destinati alla servitù: « ... lascio a Giovanni Bellabucca cacciatore, a G. B. Bossi cochiere, Gio Paolo Secondi (de Secundis) e a Caterina Seni miei servitori e domestica, dieci scudi d'oro ciascuno per una sola volta, che saranno loro consegnati dai miei eredi subito dopo la mia morte ».

Un lascito di venticinque scudi d'oro, da versarsi con le modalità precedenti, fu destinato « ad Eleonora del luogo di Somma [Lombardo], domestica della famiglia ».

Al predetto Bellabucca era inoltre lasciato, per legato, « il cavallo che suole cavalcare, per le sue benemeritenze ».

Il testatore passa poi a nominare i suoi eredi: « In tutti i feudi, giurisdizioni, beni mobili ed immobili, crediti ed altri diritti che ho e che, il giorno della mia morte, lascerò, ho istituito miei eredi universali, nominandoli con la mia bocca, i Signori Pietrofrancesco, Fabio, Ottavio ed Ermete, tutti miei figli legittimi e naturali nati dalla Ill. Donna Ghisolta, ... a condizione che i predetti miei figli ed eredi siano tenuti a compiere i loro studi, ad osservare le leggi umane e divine e ad obbedire ai loro parenti, al Re e agli altri Superiori tanto ecclesiastici che civili ».

Poiché Ermete non era « *compos sui* » e qualche altro figlio era minorenni, il testatore nomina alcuni tutori, fra i quali « Ill.um et Rev.um Dominum Vicecomitem Archiepiscopum », l'arcivescovo di Milano, mons. Gaspare Visconti, dei signori di Fontaneto.